

Più occupati e più crescita, la scelta sostenibile.

Investimenti green, c'è poco tempo. Ecco le priorità.

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
ed **ENRICO GIOVANNINI**

L'ultimo rapporto dell'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) è passato in Italia pressoché inosservato. Eppure, contiene qualche notizia, per usare un eufemismo, rilevante. La più importante è che il riscaldamento della Terra — calcolato rispetto alla stima della temperatura nell'era preindustriale — non solo non è diminuito, e ci voleva poco a capirlo, ma ha subito una forte accelerazione. Siamo già intorno a 1,21 gradi. Colpa anche della pandemia, della crisi energetica innestata dalla guerra in Ucraina, della voglia di ripresa economica che vede, per esempio, il carbone, il più inquinante, mai così impiegato, insieme al petrolio e al gas. Dalla verde Germania alla rossa Cina. In realtà sono nere entrambe, come tanti altri Paesi, compreso il nostro, per il largo uso di fonti fossili di cui purtroppo non possiamo ancora fare a meno nella transizione energetica ed ecologica (che quindi va accelerata, non rallentata come alcuni sostengono). E tutto ciò nonostante il forte incremento degli investimenti nelle rinnovabili: specialmente solare (anche in Paesi meno soleggiati del nostro) ed eolico.

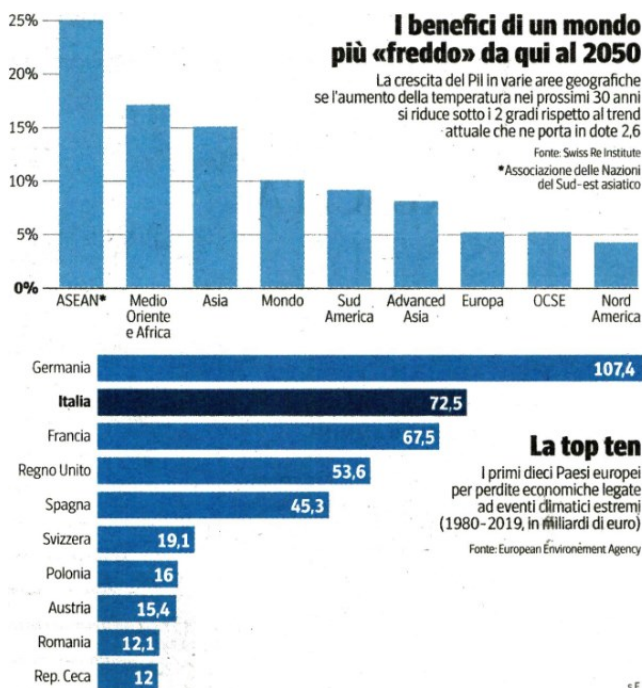
C'è anche il nucleare che, ricordiamo, non emette CO₂. Fatto sta che 16 dei 17 anni più caldi sono stati registrati dal 2001 in poi e quel limite massimo di aumento della temperatura globale (1,5 gradi) auspicabile per il 2050 (rispetto al periodo preindustriale, 1850-1900) fissato come obiettivo con gli Accordi di Parigi del 2015, sarà probabilmente già superato nell'agosto del 2034. Sedici anni prima! Il 2034, nella scala del tempo dei fenomeni climalteranti, è domani mattina. L'obiettivo sembra così irraggiungibile. È il timore di Carlo Carraro, rettore emerito di Ca' Foscari, vicepresidente dello Scientific steering committee dell'Ipcc.

C'è chi si domanda: ma perché dannarsi tanto se siamo ormai quasi certi di aver fallito? Non dovremmo concentrare le risorse economiche disponibili sugli interventi di adattamento? In fondo, l'Europa contribuisce solo per il 7 per cento al totale delle emissioni di gas serra (ancorché con un'impronta carbonica pro capite venti volte quella indiana) e quindi perché dobbiamo impegnarci così tanto? Dare retta a queste voci sarebbe un errore gravissimo, simile a quello che avrebbe commesso Ulisse se avesse ceduto alle Sirene, portando alla morte il suo equipaggio. Perché molto va fatto. E subito.

Sia sulle politiche di mitigazione, sia su quelle di adattamento. Ogni ritardo, anche piccolo, nel ridurre le emissioni di gas serra (cresciute, nel 2019, del 12% rispetto al 2010 e del 54% a confronto con il 1990) rende sempre più problematico l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura. Al contrario, se anche dovessimo avere un aumento superiore a 1,5 gradi, ma facessimo subito le giuste politiche di mitigazione, non è esclusa una successiva inversione di tendenza, mentre negli scenari peggiori — come quello di cui parla Jason Hickel — nel 2100 potremmo registrare un aumento di 3,2 gradi, valore medio di un intervallo possibile compreso tra 2,2 e 3,5 gradi. La fine del secolo sembra lontanissima. Ma chi nasce oggi avrà, nel 2100, meno di 77 anni.

L'aspettativa media di vita in Italia è di 84 anni. Coloro che abiteranno un mondo così pericolosamente caldo non sono degli estranei. Sono i nostri figli e nipoti. In ogni caso, è assolutamente certo che dovremo affrontare, nei prossimi anni, rilevanti costi per adattarci alle conseguenze, anche drammatiche, del cambiamento del clima. La nostra inerzia rende questi oneri maggiori e socialmente ancora più iniqui.

Di conseguenza, poco gestibili sul piano politico.



Puntare sulle rinnovabili non solo contribuisce a ridurre le emissioni di CO₂ nell'atmosfera e rendere meno arduo il raggiungimento della neutralità (tanto produco di anidride carbonica tanto ne assorbo), ma ci consentirebbe di gestire meglio gli impatti negativi sull'ambiente (siccità, inondazioni, perdite di biodiversità, ecc.) e sulla società (disoccupazione, esodo di migranti climatici) dei fenomeni indotti dalla crisi climatica. Anche un negazionista non può negare, davanti alla frequenza crescente di fenomeni meteorologici devastanti, la necessità di un piano serio di mitigazione.

Anna Pirani, l'unica esperta italiana del team che ha scritto il rapporto Ipc, mette in guardia gli europei dalle conseguenze stimate di un aumento della temperatura media intorno a 2 gradi: aridità diffusa con impatti fortissimi sulle rese agricole e su alcune coltivazioni; meno precipitazioni nel Mediterraneo e più nel Nord Europa; forte diminuzione del manto nevoso; meno vento ma eventi più estremi. L'agricoltura italiana già denuncia quest'anno 6 miliardi

di danni per la siccità che, presumibilmente, peggiorerà nei prossimi mesi. L'Italia è al secondo posto, dietro la Germania per le perdite economiche causate, tra il 1980 e il 2019, da eventi climatici estremi (72 miliardi). Il livello del mare si è già alzato di 20 centimetri dall'inizio del secolo scorso. L'Ipc prevede che, anche nel migliore dei casi, entro il 2100 i mari saliranno di mezzo metro, rendendo necessari ingenti investimenti per proteggere le nostre città costiere e le infrastrutture! Il governo è impegnato a finalizzare il Piano Nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (Pnacc) ed elaborare il Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec), in linea con gli obiettivi sottoscritti in sede Unione europea. Da tali piani si comprenderà la strategia futura dell'Italia in questo campo, vitale per il presente e il futuro della nostra società e della nostra economia.

La letteratura

Tanti studi, nazionali e internazionali, mostrano che le filiere green possono portare reddito e occupazione, come quelle orientate all'efficientamento energetico delle abitazioni e alla trasformazione della mobilità in senso ecologico. Stime prodotte nel 2022 dal team di ricerca di Carraro indicano che l'applicazione in Italia della legge europea sul clima porterebbe a un discreto aumento del tasso di crescita annuale del Pil e una maggiore occupazione compresa tra 170 mila e 240 mila unità, sfatando le visioni catastrofiste di chi agita lo spettro della «deindustrializzazione» per rinviare le decisioni. Ovviamente, servono politiche economiche e industriali che accompagnino e incentivino la trasformazione delle imprese e delle filiere, come quelle proposte recentemente dall'Unione europea.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) stanziava, nella Missione 2 dedicata alla transizione ecologica 59,46 miliardi (ai quali ne vanno aggiunti 9,1 del Fondo complementare) e nella Missione 3, dedicata alle infrastrutture per una mobilità soste-

nibile, 25,40 miliardi (ai quali si aggiungono 6,06 miliardi del Fondo complementare), per perseguire obiettivi in linea con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e lo European green deal. Ma bisogna accelerare l'attuazione dei progetti. Le difficoltà nell'installare impianti fotovoltaici ed eolici sono note. Le popolazioni coinvolte da questi investimenti — come accade per esempio per la Sardegna che consuma solo carbone — spesso si oppongono. Temo che il paesaggio venga deturpato, anche con parchi eolici nemmeno visibili dalla costa e ugualmente osteggiati.

Politiche da costruire

Le comunità energetiche, opportunamente incentivate e fatte conoscere nei loro aspetti economici e sociali, possono contribuire a innalzare quel senso civico che consente a ognuno di noi di ridurre la propria impronta carbonica, facendo solo più attenzione nei consumi. Dobbiamo anche aumentare la coerenza delle politiche. Una tecnologia «naturale» nella cattura dell'anidride carbonica consiste nel piantare alberi. Il Pnrr prevede che se ne piantino in Italia 6,6 milioni nelle sole 14 città metropolitane. Già a fine 2022 se ne dovevano mettere a dimora 1,7 milioni. E non ci siamo riusciti. A fronte di ciò, appare paradossale che la polemica di questi giorni con la Commissione europea sui presunti ritardi del Pnrr ruoti attorno a due stadi - quello di Firenze e quello di Venezia.

Come ci ha ricordato il presidente Mattarella durante il suo viaggio in Kenia, non si può fuggire dalla realtà. La riduzione delle emissioni nei tempi e nelle modalità indicate dalla comunità scientifica costituisce un obbligo ineludibile, che riguarda tutti. Non ci si può cullare nell'illusione di perseguire prima obiettivi di sviluppo economico per poi affrontare in un secondo momento le problematiche ambientali. Non avremo un «secondo tempo».

** direttore scientifico ASviS,
Allenza per lo sviluppo sostenibile*